



G I U L I O A N D R E A P A R I

Io sono, degli aiuti ed assistenti, uno di quelli che per più lungo tempo Gli furono a fianco; pure non so se saprò dire adeguatamente di Lui e forse neppure ho saputo bene comprenderlo in tanti anni che Gli fui vicino, al letto del malato o nella scuola, perchè Egli fu anche per noi, immediati collaboratori, una personalità veramente alta e singolare.

Altri ha detto o in altra sede dirà, in maniera ben più degna e approfondita, dei suoi meriti scientifici; ma io ora non posso che esprimere sentimenti dei più semplici ed umani.

Voi avete sentito. Sabato mattina il Prof. Pari aveva tenuto agli studenti l'ultima lezione di quest'anno, che avrebbe dovuto essere il penultimo del suo insegnamento. Si commosse — e non si commoveva facilmente, o per lo meno non lo dava a vedere — alla tradizionale offerta dei fiori (che ora sono sulla sua bara); ebbe qualche accenno — che poteva anche parere una delle battute umoristiche di cui talora si compiaceva nella gravità del discorso — a qualcosa d'imprevisto che avrebbe potuto anche succedergli, e si congedò dagli studenti. Nel pomeriggio fu trovato esanime nella sua stanza di lavoro: Egli aveva fatto la fine del suo insigne maestro, il Prof. Lucatello. Sul suo tavolo si ammucchiavano le cartelline fitte fitte di minuti caratteri stenografici, che costituivano ognora la nostra meraviglia — quand'Egli le leggeva a commentare e precisare la storia di un malato — tant'era la copia di notizie e la vivezza del racconto anamnestico che ne scaturiva. La stenografia ci riporta — Egli ce lo rammentava spesso come un ammonimento — agli anni assai duri della sua vita di studente e di assistente, allorchè appunto il lavoro delle ore straordinarie di stenografo Gli consentiva un po' di accrescere i magrisimi emolumenti.

Egli superò quegli anni con tenacia, che ambiva dire propria della gente della sua terra, con tenacia « friulana »; ma anche in seguito — come spesso accade nella vita universitaria — la sua carriera fu lenta e difficile, piena di traversie.

Ed anche quando più tardi la vita avrebbe potuto essergli agevole ed agiata, Egli mantenne ad essa — come sa chi Gli fu davvero vicino — il carattere di una estrema austerità e parsimonia. Prediligeva poi le belle manifestazioni dell'arte, ma per sè viveva di nulla e ci furono momenti, durante le ristrettezze e difficoltà di guerra, in cui eravamo veramente preoccupati per la sua salute.

Per questa rigida parsimonia e semplicità di vita, per la tendenza ch'Egli aveva quasi a rinunciare alla propria personalità in favore del suo Istituto (sempre si riferiva a quello che conveniva o no, che tornava o non tornava ad onore « per l'Istituto »), — se si vuol anche — per una certa fredda metodicità di lavoro, conservata fin nei periodi delle più gravi vicende di guerra, e per lo scrupolo che poneva nel disimpegno delle mansioni anche più modeste e abituali della scuola, si sarebbe potuto dire ch'Egli avesse in sè qualcosa dell'amatissimo fratello militare.

Egli militava invero sempre per la scuola, per la sua Università, con un senso spiccatissimo del dovere e dell'equità.

« Io non sono nuovo a voi, Studenti, — Egli aveva detto nella sua prolusione, il 12 febbraio 1925 — come voi siete a me già noti, ed in buona parte a voi io devo se con l'andar degli anni io riesco, o m'illudo almeno di riuscire, a conservare giovane il cuore. Io sento molto il mimetismo dell'animo, e la frequente compagnia dei più giovani è per me un bisogno come una perenne fonte di vita che mantiene all'animo mio un po' della loro giovinezza. Fino a quando? Il giorno in cui io, trovandomi con i giovani, non mi sentissi più all'unisono con essi, il peso degli anni mi graverebbe come una fredda cappa di piombo, e la saggezza degli anziani non mi sarebbe sufficiente conforto. Finora mi sembra che noi ci comprendiamo benissimo e che riusciamo a contemplare con spontanea misura la benevolenza che ci anima ed il reciproco vincolo del dovere. L'esperienza ormai lunga mi dimostra che gli Studenti non richiedono rilassatezza e trascuraggine, ma comprensione ed equità. L'equità, ecco il giuramento che io faccio a voi, e l'esempio del lavoro assiduo ».

Questo giuramento Egli faceva allora agli Studenti (parola ch'Egli, uomo alieno da ogni enfasi, scriveva come poche altre con la iniziale maiuscola) e poi sempre lo mantenne; come tenne fede sempre all'ideale dell'insegnamento universitario che « non può essere fecondo se non è libero ». Egli diceva allora: « Siamo raccolti in un'Università che è sorta dal dissidio delle idee e dalla ribellione dei nobili spiriti degli studenti e dei maestri ad idee che altrove erano imposte. È questa l'Università che in tempi di lotte vivissime e di persecuzioni diede onorato asilo agli innovatori della biologia, della fisica, della filosofia, accanto ai più eminenti fra i difensori dei vecchi dogmi della religione e della scienza, e tanto da quelli quanto da questi ebbe splendore e gloria, ma soprattutto dalla brama di accogliere nel proprio seno e gli uni e gli altri, fondendo le loro singole idee nell'universalità del proprio compito civile, che è quello di giungere alla verità delle conoscenze ed all'elevazione delle coscenze per ogni via. La patria non si difende con le armi soltanto sulle Alpi, nè soltanto sul mare, nè soltanto sui fiumi riconsecrati dal sacrificio, nè soltanto nei cieli aperti ai nuovi ardimenti, ma dovunque si presenti un nemico esso deve trovare un italiano pronto a dare la vita per l'Italia ».

Voi sapete — e altri potrà testimoniare ben più degnamente di me — che in tempi vicini, per la Patria tristissimi, Egli fu imprigionato e anche allora fece aperte nobili dichiarazioni in favore della nostra Università e della libertà di pensiero.

E come medico parimenti sono ben lontano dal poterne illustrare l'opera, ne farò cenno solo con devozione di allievo. Venuto alla medicina interna con una molto approfondita preparazione di fisiologia e patologia, Egli ebbe anche nello studio del malato sempre in maniera spiccata le qualità dell'osservatore diligentissimo, dello sperimentatore rigoroso; spesso più che i compiti della diagnosi clinica Lo tenevano avvinto con noi di fronte al malato quelli più squisitamente propri della

patologia speciale e della metodologia, un rilievo semeiologico prezioso, una interpretazione fisio-patologica particolarmente acuta. E in ogni momento della vita di corsia o di laboratorio, fin nelle più minute cose, Egli portava nell'Istituto quel suo senso, vorrei dire, esasperato dell'obiettività, della veridicità, dell'onestà scientifica; e nel ragionamento clinico o sperimentale, come nell'insegnamento dalla cattedra, sempre quella, altrettanto esasperata, disciplina mentale del distinguere nettamente « il confine tra il fatto e l'ipotesi, tra l'osservazione e l'interpretazione, tra l'esperienza ed il ragionamento, se volete anche tra la dimostrazione e la fede ». Val la pena di rileggere ancor oggi le chiare pagine, che contengono la sua professione di uomo di scienza e di insegnante, che si è imposto e vuol formare nelle giovani menti questa in apparenza così semplice ma nella realtà così difficile (nella medicina pratica più che mai difficile) norma di pensiero: di cercar di distinguere ognora questa linea di confine, spesso in medicina assai esile ed evanescente, che separa il fatto dall'ipotesi; di non rinunciare alle ipotesi, ma di rifarsi sempre direttamente alla natura, cioè al malato e all'esperimento. Egli concludeva su questa legge inderogabile con le parole — che più volte Gli ho sentito rammentare — di Goethe: « Io ritorno sempre alla natura, ed ho una base ferma quando sono a colloquio con essa. Allorchè discorro con un altro uomo, prima egli sbaglia, poi io, poi egli di nuovo, e non si arriva a nulla di sicuro. Invece quando siamo di fronte io e la natura, io solo posso sbagliare, ed essa no, ed a qualche cosa si arriva »; e con la frase lapidaria del divino Leonardo: « la ragione può errare, ma l'esperienza non mai ».

Molti in questi giorni ci domandano del vero modo di pensare del Prof. Pari sui problemi formidabili che segnano il trapasso fra la vita e la morte; ma io credo che, per quanto Egli rivolgesse negli ultimi anni rinnovata attenzione a questi problemi, ci si debba rifare ancora al dibattito e alla professione di fede che sono nella sua profusione. Egli teneva fede profondamente al sentimento del bene che è innato in noi e perseguiva questo fine: « Il fine, che è il bene dell'umanità, di cui abbiamo il sentimento innato e incoercibile come dell'amor di patria, il quale è pure una fede, perchè si sente, e non un teorema, perchè non si dimostra. *Est deus in nobis*. Ed io, non sacerdote di una fede, non sono nemmeno arido positivista circoscritto ai fatti dimostrabili, e sento il dovere, fondamento della morale, come una forza innata, e nel mio giudizio divido gli uomini in morali ed immorali. Molti fra voi, o giovani, sono morali perchè religiosi: io mi sento con essi completamente d'accordo, anche se alla stessa conclusione giungiamo da premesse diverse. Altri, probabilmente, non sono religiosi nel senso comune della parola, ed io sono altrettanto d'accordo con essi pure, se hanno il sentimento morale, che è pure un sentimento religioso, nel significato di un legame ad un principio superiore alle nostre conoscenze: legame al quale nessun positivista, anzi persino nessun materialista avrà il diritto di sottrarsi, se non vorrà prima negare questa, che è la nostra conoscenza più positiva: cioè che tutte le nostre conoscenze odierne, prese in blocco, non ci rendono ragione dell'universo, non ci rendono ragione della vita ».

Noi dobbiamo ora prender commiato da Lui, con profonda commozione.

Certo non era una personalità agevole da comprendere: non era — come si suol dire — espansivo; con noi parlava poco e talora, per quel chiudersi in se stesso, lasciava intorno a sé un alone di distacco, forse anche di voluta freddezza.

Eppure quest'uomo dai tratti modesti, un po' isolato e freddo, di poche parole, quest'uomo che non incitava, che non blandiva, che non prometteva, ha avuto allievi che Gli sono stati devoti, ha saputo farsi una scuola e nella scuola una fa-

miglia. E noi, della Patologia Medica, siamo ora qui, una famiglia che si stringe con commossa reverenza intorno a Lui; una scuola modesta che ha avuto da Lui gli insegnamenti e che si propone un solo scopo per ricordare degnamente il suo nome, uno scopo di grande impegno, forse quello che più conta nella nostra difficile arte: l'essere buoni medici.

« Prefiggiamoci sempre delle alte mete — Egli ci insegnò — ed il lavoro che vi conduce ci riuscirà lieto, anche quando è gravoso. Riprendiamo la via, modesti nell'atto, che è nostro, orgogliosi dei fini, che ci sono sacri, ed ai quali noi apparteniamo ».

GIOVANNI ANGELINI